

SUR 50



Edmundo Valadés
La morte ha il permesso

titolo originale: *La muerte tiene permiso*
traduzione di Raul Schenardi

Opera pubblicata grazie al Programma
di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD)
dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del
Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD)
dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© 2005, Fondo de Cultura Económica
Città del Messico, tutti i diritti riservati

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. e fax 06.83548987
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2017
ISBN 978-88-6998-058-9

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

*Edmundo
Valadés*

La morte
ha il permesso

traduzione di Raul Schenardi

prefazione di Luca Ricci

SUR
↓

Sulla tribuna, gli ingegneri chiacchierano, ridono. Si punzecchiano l'un l'altro con battute mordaci. Snocciolano barzellette volgari dal climax sempre greve. Poco a poco la loro attenzione si concentra sull'uditorio. Smettono di rievocare l'ultima bisboccia e le parti intime della ragazza che ha fatto il suo debutto nella casa di piacere che frequentano con assiduità. Ora il tema della conversazione riguarda quegli uomini, affittuari di terreni concessi dal governo riuniti in assemblea e seduti laggiù, di fronte a loro.

«Sì, dobbiamo redimerli. Bisogna integrarli nella nostra civiltà, ripulirli di fuori e insegnargli a essere sporchi dentro...»

«Lei è uno scettico, ingegnere. Per di più mette in discussione i nostri sforzi, quelli della Rivoluzione».

«Bah! È tutto inutile. Questi figli di buona donna sono

incorreggibili. Sempre sbronzi marci, vivono nell'ignoranza. Distribuirgli le terre non è servito a niente».

«Lei è una persona superficiale, un disfattista, compagno. La colpa è nostra. Gli abbiamo dato le terre, e allora? Siamo già molto soddisfatti. E il credito, le rate, le nuove tecniche agricole, i macchinari? Provvederanno da soli a tutte queste cose?»

Il presidente, mentre si liscia i baffi ispidi, aste accarezzate su cui issa le dita con voluttà, osserva da dietro gli occhiali, indifferente al chiacchiericcio degli ingegneri. Quando l'odore animalesco, terrestre, pungente, di quelli seduti sulle panche gli solletica l'olfatto, estrae un fazzoletto colorato e si soffia rumorosamente il naso. Anche lui è stato contadino. Tanto tempo prima, però. Ora, di quel passato, la città e la sua posizione gli hanno lasciato soltanto il tradizionale fazzoletto e la rugosità delle mani.

Quelli di sotto si siedono con solennità, con il raccoglimento dell'uomo di campagna che entra in uno spazio chiuso: l'assemblea o la chiesa. Parlano con parsimonia e le parole che si scambiano raccontano di piogge, di animali, di crediti, di raccolti. Molti portano in spalla le loro provviste, cartucce per combattere la fame. Alcuni fumano, tranquillamente, senza fretta, sembra che le sigarette gli siano spuntate fra le dita.

Altri, in piedi, appoggiati alle pareti laterali, con le braccia conserte sul petto, fanno serenamente la guardia.

Il presidente scuote la campanella, e il suo tintinnare stempera il brusio. Per primi iniziano gli ingegneri. Parlano dei problemi agricoli, della necessità di incrementare la produzione e migliorare le coltivazioni. Promettono aiuto agli affittuari dei terreni, li invitano a spiegare le loro esigenze.

«Vogliamo aiutarvi, potete fidarvi di noi».

Ora è il turno di quelli che stanno seduti sotto. Il presidente li sollecita a esporre i loro problemi. Si alza una mano, timida. Altre la imitano. Cominciano a parlare delle loro cose: l'acqua, il cacicco, il credito, la scuola. Alcuni sono diretti, precisi; altri si impappinano, non riescono a esprimersi. Si grattano la testa e si guardano attorno per cercare quello che volevano dire, come se l'idea si fosse nascosta in qualche angolo, negli occhi di un compagno o in alto, dove è appeso un lampadario.

Un gruppo sta parlottando. Vengono tutti dallo stesso paese. Sono preoccupati per un problema grave. Si consultano fra loro: devono decidere chi prenderà la parola.

«Io dico Jilipe, sa molte cose...»

«Fallo tu, Juan, sei stato tu a parlare quella volta...»

Non c'è unanimità. Quelli chiamati in causa aspettano di essere spronati. Un vecchio, forse il patriarca, decide: «Be', tocca a Sacramento...»

Sacramento aspetta.

«Dai, alza la mano...»

La mano si alza, ma il presidente non la vede. Altre mani sono più visibili e si guadagnano il turno. Sacramento scruta il vecchio. Un tipo molto giovane alza la sua, ben in alto. Sopra il bosco di teste irsute si possono vedere le sue cinque dita scure, terrose. La mano viene scorta dal presidente, che gli concede la parola.

«Parla, alzati».

La mano si abbassa quando Sacramento si alza. Cerca un posto dove posare il cappello. Il cappello diventa un grosso impedimento, cresce, non sta da nessuna parte. Sacramento alla fine se lo tiene fra le mani. Dal tavolo arrivano segnali d'impazienza. Salta su la voce del presi-

dente, autoritaria, intimidatoria: «Sentiamo un po' quello che ha chiesto la parola, stiamo aspettando».

Sacramento ha lo sguardo fisso sull'ingegnere che si trova a un'estremità del tavolo. Sembra si rivolga solo a lui, come se gli altri fossero spariti e nella sala fossero rimasti solo loro due.

«Voglio parlare per quelli di San Juan de las Manzanas. Veniamo a protestare contro il presidente del municipio che ci sta facendo la guerra, ormai non lo sopportiamo più. Prima ha tolto i terreni a Felipe Pérez e Juan Hernández perché confinavano con i suoi. Noi abbiamo mandato un telegramma a Città del Messico e non ci hanno neanche risposto. Poi abbiamo fatto un'assemblea e abbiamo pensato che era meglio andare al Tribunale Agrario, per la restituzione. Be', non sono serviti a niente né i nostri giri né i documenti, e quei terreni se li è tenuti il presidente del municipio».

Sacramento parla senza che i suoi lineamenti si alterino. Si potrebbe credere che stia recitando una vecchia preghiera che conosce benissimo.

«Be', niente, siccome ci ha visti pieni di rancore, ci ha accusato di essere dei rivoltosi. Sembrava quasi che eravamo stati noi a portargli via le sue terre. Allora se n'è uscito con la storia dei conti; per i prestiti, signore, dicendo che eravamo in ritardo. E l'agente la vedeva male come lui, che dovevamo pagare interessi esagerati. Crescencio, quello che vive sulla collina, vicino all'acquedotto, e che ne capisce di numeri, be', ha fatto i conti e non era così: volevano incassare di più. Ma il presidente del municipio ha fatto venire dei signori da Città del Messico, con molti poteri, e se non pagavamo ci toglievano le terre. Be', diciamo che ci hanno costretto con la forza a pagare quello che non dovevamo...»

Sacramento parla senza enfasi, senza pause premeditate. È come se stesse arando la terra. Le sue parole cadono come chicchi di grano durante la semina.

«Poi c'è il fatto di mio figlio, signore. Il ragazzo si è molto arrabbiato. Se lei sapesse i brutti pensieri che ho avuto. Ho cercato di fermarlo. Aveva bevuto e aveva la testa confusa. Il rispetto che ha per me non è servito a niente. È andato a cercare il presidente del municipio, per protestare... L'hanno ammazzato in malo modo, dicendo che stava rubando una mucca del presidente. Me l'hanno riportato morto, con la faccia maciullata...»

Il pomo d'Adamo di Sacramento ha tremato. Solo quello, però. Lui rimane dritto, come un albero che ha rinsaldato le sue radici. Nient'altro. Continua a fissare l'ingegnere seduto a un'estremità del tavolo.

«E poi c'è il fatto dell'acqua. Dato che ne abbiamo poca, perché le piogge non sono state buone, il presidente del municipio ha chiuso il canale. E dato che i campi si sarebbero seccati e la comunità avrebbe passato una brutta annata, siamo andati da lui; perché ci desse un po' d'acqua, signore, per le nostre coltivazioni. E lui ci ha ricevuti con brutti discorsi, che non vuole avere fastidi da noi. Non è neanche sceso dal suo mulo per farci sentire inferiori...»

Una mano tira per il braccio Sacramento. Uno dei suoi compagni gli indica qualcosa. Nella sala riecheggia solo la voce di Sacramento.

«E come se non bastasse – che per l'acqua, grazie alla Madonna ci sono state altre piogge e abbiamo salvato metà raccolto –, c'è il fatto di sabato. Il presidente del municipio è uscito con i suoi, brutta gente, e si sono portati via due ragazze: Lupita, quella che doveva sposare Herminio, e la figlia di Crescencio. Ci hanno presi alla sprovvista,

mentre andavamo al lavoro, e non abbiamo potuto evitarlo. Se le sono portate via con la forza nel bosco, e poi le hanno lasciate lì. Quando le ragazze sono tornate, in pessime condizioni, perché le avevano perfino prese a botte, non c'è stato neanche bisogno di fare domande. E la gente si è infuriata davvero, perché siamo stanchi di essere alla mercé di un'autorità così malvagia».

La voce di Sacramento vibra per la prima volta. Fremente di minaccia, di odio, di una decisione infausta.

«E dato che nessuno ci sta a sentire, perché abbiamo incontrato tutte le autorità ma non sappiamo cosa farà la giustizia, vogliamo che siano presi subito dei provvedimenti. A voi», e a quel punto Sacramento posa lo sguardo su ogni ingegnere fermandosi sul presidente dell'assemblea, «che promettete di aiutarci, chiediamo il permesso di punire il presidente del municipio di San Juan de las Manzanas. Chiediamo la vostra approvazione per farci giustizia con le nostre mani...»

Tutti gli occhi sono puntati su quelli seduti in tribuna. Il presidente e gli ingegneri, muti, si scambiano occhiate. Alla fine parlano.

«È inconcepibile, non possiamo accogliere questa assurda petizione».

«No, compagno, non è assurda. Assurdo sarebbe lasciare la faccenda nelle mani di chi non ha fatto niente e non ha ascoltato queste voci. Sarebbe da vigliacchi aspettare che la nostra giustizia faccia giustizia; loro non crederanno mai più in noi. Preferisco essere solidale con questi uomini, con la loro giustizia primitiva, ma in fondo giusta; assumere insieme a loro la responsabilità che mi compete. Per me, non possiamo far altro che concedergli quello che ci chiedono».

«Ma siamo persone civili, abbiamo delle istituzioni e non possiamo dimenticarcelo».

«Vorrebbe dire giustificare la barbarie, le azioni illegali».

«E ci sono azioni illegali più gravi di quelle che loro denunciano? Se avessero offeso noi come hanno offeso loro, se ci avessero danneggiato anche meno di quanto hanno danneggiato loro, avremmo già ucciso, ci saremmo dimenticati di una giustizia che non interviene. Io esigo che la loro proposta sia messa ai voti».

«Io la penso come lei, compagno».

«Questa gente però è molto astuta, bisognerebbe verificare la verità. E poi, non abbiamo l'autorità per accogliere una petizione del genere».

A questo punto interviene il presidente. Si risveglia in lui l'uomo di campagna. La sua voce è inappellabile.

«Sarà l'assemblea a decidere. Mi assumo io la responsabilità».

Si rivolge all'uditorio. La sua voce è una voce contadina, la stessa che deve aver parlato lassù in montagna, confusa con la terra, con la sua gente.

«Si mette ai voti la proposta dei compagni di San Juan de las Manzanitas. Chi è d'accordo a concedergli il diritto di uccidere il presidente del municipio, alzi la mano...»

Tutte le braccia si tendono verso l'alto. Anche quelle degli ingegneri. Non c'è una sola mano che non sia alzata ad approvare in modo categorico. Ogni dito indica la morte immediata, diretta.

«L'assemblea concede a quelli di San Juan de las Manzanitas il permesso che chiedono».

Sacramento, che è rimasto in piedi, calmo, finisce di parlare. Non c'è gioia né pena in quello che dice. Il suo modo di esprimersi è semplice, sobrio.

«Be', tante grazie per il permesso, perché, visto che nessuno ci stava a sentire, da ieri il presidente del municipio di San Juan de las Manzanas è defunto».